

# Siderno: maschere e nudità

di Nicola Zitara

Tre settimane fa, su questo periodico, mi sono rivolto ai commissari prefettizi che amministrano Siderno per chiedere loro, che in teoria avrebbero la legittimazione a farlo, di rivedere i ruoli delle imposte e tasse comunali, le quali puniscono chi è già mortificato dalla catastrofica svalutazione interna.

Ovviamente, parole. Non sono così ingenuo da immaginare che i politici – oggi più arroganti di Dionigi, tiranno di Siracusa – permettano ai funzionari di entrare nei pascoli di famiglia. Intendevo buttare un sasso in piccionaia; parlare a suocera affinché il futuro sindaco – chiunque dei due contendenti lo sarà – sapesse in partenza che ha almeno un "bassotto" alle calcagna. Niente di più.

Nelle more tra quell'articolo e questo, il capo del governo, onorevole Prodi, ha dichiarato che la revisione dei catasti comunali costituisce un problema nazionale e ha annunciato una legge a riguardo. Il presidente, sicuramente, non legge "la Riviera".

Non posso bluffare dicendo: gliel'ho suggerito io. Ho solo intravisto, dalla prima e anche ultima delle colonie italiane, che qui esiste un problema. Il fatto, poi, che Prodi lo consideri e proclami "nazionale" è soltanto una delle solite beffe della partitocrazia romana.

Accordata questa piccola soddisfazione alla mia vanità strapaesana, passiamo ad altri ragionamenti.

Il mondo cambia, e lo si vede. All'origine del cambiamento - si dice - c'è il succedersi delle generazioni. Si aggiunge che giovani e vecchi hanno, di regola, idee diverse. Ciò provocherebbe un conflitto generazionale. La regola generale è che i vecchi hanno sempre torto.

Chi ostacola il cambiamento, chi lo giudica negativamente, è soltanto un catananno che si pischia addosso. La Repubblica, il Corriere della Sera, la Gazzetta del Sud e naturalmente tutti i canali telepubblicitari trionfano. Descritto il cambiamento come un fatto naturale, la gente si rassegna. "La neve cade/la culla dondola pian piano", e il popolo, imbambolato, s'addormenta.

Un tempo, il tema del mondo che cambia, e quello simmetrico di chi cambia il mondo, lo si affrontava in piazza, lo si rappresentava in teatro. Piangendo o ridendo sulla metafora rappresentata, gli spettatori avevano lo stimolo a riflettere su quello che c'era sotto.

La storiella del vecchio e del nuovo è antica quanto il cucco. Anzi, fino a qualche tempo fa circolava ancora il suo antidoto. Gli antichi lo chiamavano Dike, la Giustizia. Non è che fosse molto rispettata, tuttavia era lecito invocarla e parecchi lo facevano.

L'inimicizia tra vecchio e nuovo c'è, e si vede anche a Siderno. Ma non è il succedersi delle generazioni a innescarla. A farlo è il cambiamento dei rapporti materiali tra le cose e gli uomini (ed è giusto aggiungere le donne, in quanto è il sesso femminile a essere cambiato, da così a così, nel giro di un cinquantennio).

Il cambiamento, poi, non è stato sempre – e forse neppure oggi lo è – sinonimo di crescita della ricchezza disponibile, di flusso interclassista dei beni d'uso, di progresso materiale. E bisogna aggiungere, come codicillo, che non è obbligatorio che il progresso materiale fruttifichi automaticamente libertà e felicità per gli uomini (o meglio, per "tutti" gli uomini).

L'equivoco non è casuale, nasce invece dal cinismo dei politici e dalla premeditata e prezzolata disinformazione dei mass-media. Chi comanda ha bisogno del consenso. La verità è che il cambiamento sociale è promosso dalla concorrenza fra capitalisti.

Il capitalista che introduce sul mercato una merce più conveniente batte il produttore che offre la vecchia merce. I capitalisti sono la classe politicamente egemone perché con il danaro possono comandare il lavoro di altri uomini, i quali vendono la loro giornata per campare. Conseguentemente il capitalista, piccolo o grande che sia, è come se comandasse un esercito, un reggimento, un manipolo.

Quando gli eserciti si scontrano, uno vince e l'altro perde. Il capo, di regola, fugge per tempo, magari con la cassa del reggimento, mentre sul campo restano i morti, i feriti, i prigionieri di guerra. Tutti nullatenenti, povera gente, degli Eduardo De Filippo che aspettano la fine della nottata.

Il capitalismo è un giocattolo perverso. Finché avrà vita questo sistema (speriamo non molta), il capitalista e i suoi dipendenti staranno nella stessa barca. A Torino lo sanno, e anche qui lo sappiamo, solo che qui la situazione sociale è ancora a mezzaria. Come diceva Marx un secolo e mezzo fa per la sua Renania, soffriamo per danni che il capitalismo apporta, ma anche per la sua assenza.

Siderno è troppo piccola cosa sullo scacchiere mondiale per essere l'oggetto di così alati discorsi? Nel guscio di una noce c'è l'intero universo. (Un'altra citazione è troppo, ma mi è scappata di mano!)

Certo, a Siderno, i capitalisti non mancano, ma la loro espansione non copre la disoccupazione esistente. Peraltro è come se vivessero una specie di transizione verso qualcosa d'impreciso, qualcosa che neppure loro sanno cosa sia e dove stia di casa.

Attualmente la pressione al fare viene dall'esterno, dalla grande distribuzione europea e dalla banca padana, che foraggia l'edilizia. Cosicché la dipendenza dall'esterno pone un limite all'espansione. Il sistema locale può sembrare in fase di crescita autopropulsiva, ma la sua vita dipende da convenienze toscopadane ed europee.

Se e quando tali convenienze venissero meno, a restare sconfitte sarebbero le schiere dei nullatenenti che lavorano per il capitalista locale.

Ma le incognite sono anche endogene. Pesa, fra l'altro, l'enorme nostra impreparazione sui temi attinenti all'origine e alla funzione del capitale, e pesa la questione ambientale, in un'area che, peraltro, non si è inquinata da sé, ma è stata inquinata dagli altri. Tuttavia il problema principale è quello del danaro sporco.

Un problema che è anche una carta d'identità, una targa all'entrata del paese, un messaggio pubblicitario. Che si può affrontare seriamente solo strappando la coltre d'ipocrisia che l'avvolge. Tenterò di farlo con il giusto rispetto per una verità che viviamo quotidianamente.

Per le leggi italiane l'attività mafiosa è un reato. Però, nella pratica corrente i governi nazionali lasciano scorrere i capitali che la mafia lucra. Bisogna aggiungere che, al punto a cui sono arrivate le cose, non potrebbe fare diversamente, perché questi capitali sono di tale dimensione e portata da far impallidire la Ricchezza Nazionale delle più grandi potenze del mondo.

A riguardo, il governo italiano esibisce una specie di machiavellica doppiezza, tentando di contrastare la mafia nel controllo del territorio, ma lasciandole una libertà praticamente illimitata nell'impiego dei capitali.

Per Milano, Torino e Brescia questo va bene. Il danaro non puzza. A noi va tutt'altro che bene, perché il territorio, che la mafia controlla anche nei suoi angoli più insignificanti, è lo stesso in cui si esplica, o vorrebbe esplicarsi, il nostro controllo sociale.

Ancora una volta il Sud è richiesto di pagare, e in effetti paga per la sua condizione di colonia padana, per aver voluto rinunciare alla sua millenaria indipendenza, alla sua sovranità originaria; per il suo autolesionismo. Paga per aver voluto dar credito al mito fasullo della nazione-una, per essersi fatto scioccamente irretire nella truffa unitaria.

Tuttavia i fatti sono consolidati, la realtà è questa. Senza il danaro mafioso Siderno si affloscerebbe. Quindi non c'è altro da fare se non quello che fa lo Stato: far scorrere il danaro e cercare di avere (o ri-avere) il controllo sul territorio.

Solo se ci sbarazziamo dell'ipocrisia imperversante possiamo operare politicamente. La speranza che la situazione cambi in breve è soltanto una pia illusione.

La prima verità da enunciare è che le elezioni comunali tuttora in corso a Siderno non sono – oggettivamente – uno scontro che supera i confini del paese. Lo scontro ha per oggetto il controllo del territorio, in cui non oserei affermare che siano coinvolti, da una parte, la mafia internazionale e, dall'altra, i cittadini perbene.

In realtà, da una parte sta il capitale mafioso locale e quello non mafioso, che però usa sistemi mafiosi per farsi spazio e, dall'altra parte un settore della

società che patisce un danno economico a causa dell'espansione del capitale.

Su questo settore si esercita il cinismo delle formazioni politiche nazionali, che sbandierano l'antimafia per beccare voti. Salvo, poi, a non praticarla, anzi chiudendo gli occhi quando un loro esponente predica bene e razzola male.

La mafia è un reale nemico del Sud, ma i meridionali sono oggettivamente resi muti presso il potere, perché il sistema elettorale, consapevolmente, ha accordato alla mafia il compito di selezionare le rappresentanze politiche e parlamentari.

L'ipocrisia nazionale è arrivata al punto che nella commissione parlamentare antimafia siedono dei parlamentari universalmente noti come esponenti o fiancheggiatori di un'organizzazione malavitosa.

I meridionali sono estraniati, castrati, messi in bilico, con un piede di qua e un piede di là. E lo saranno finché non esisterà uno Stato meridionale "naturalmente" poggiato sulla società meridionale. Beffa suprema: dacci i danari e tienti i mafiosi. Le leggi nazionali hanno fatto sì che i grandi capitali mafiosi fuggissero dalla realtà economica meridionale, dove sarebbero diventati visibili. Cosa che è equivalso a dire: portali a Milano in forma liquida.

Se il quadro è questo - ed è questo - tutto quel che oggi si può fare per difendere le libertà civili è d'impegnarsi nel controllo del territorio, particolarmente in quei settori in cui la mafia locale e i suoi succedanei operano sotto la forma di capitale. Traducendo il concetto nel linguaggio del vecchio sindacalismo, la proposizione politica si riduce alla seguente metafora: non buttare via il bambino insieme all'acqua sporca.

Apertis verbis, la mafia è l'unico settore della società locale che bene o male crea posti di lavoro. Gli ex contadini rischiano. Non solo, preferiscono restare, inserirsi in paese, mentre la vecchia borghesia attiva è spenta. Cerca un impiego statale. Nell'ipotesi migliore si radica a Firenze o a Bologna. La lotta alla mafia è solo un'etichetta elettorale.

Bisogna fare in modo che il sangue nuovo, non appassito, che entra nelle arterie della società meridionale assimili i cromosomi della civiltà urbana e non venga inquinato dal clientelismo partitico, come è avvenuto e avviene. Ma è anche giusto e doveroso che i limiti del normale svolgimento del capitale non vengano travalicati. In pratica ciò significa (o significherebbe) mettere insieme e portare in campo le "vecchie" forze della società civile e del sindacato, che si opponevano allo sfruttamento capitalistico e alla stravolgimento delle regole.

Non si tratta di un impegno da quattro soldi. A fare comizi e a scrivere articoli contro la mafia, nessuno rischia niente, anzi si arriva in parlamento. A contrastare la mafiosità locale si mette a rischio la pelle. La mafia opera con una logica negoziale fino a quando le va bene, ma passa alla logica delle armi quando incontra una difficoltà. .

I temi da trattare sono parecchi. Vale la pena di affrontarli d'alzare il tono del dibattito elettorale. Possibilmente di allungarlo agendo in modo che si

prolungi con un ipotizzabile ballottaggio. E c'è da augurarsi che i candidati accettino di parteciparvi dando le loro risposte. La Riviera s'impegna ad accoglierle.

Campagna e città si oppongono. Si tratta di un problema antico, nato prima di Dante Alighieri, come dire quasi millenario in Italia.

Siderno è passata dalla condizione di borgo rurale a quello di centro commerciale intorno al 1825. A scendere dal paese collinare alla marina furono soltanto i possidenti e gli artigiani. Il nuovo paese e la sua campagna rimasero separati, sostanzialmente nemici. L'inurbamento dei campagnoli è avvenuto nel dopoguerra, a partire dagli anni del mercato nero.

In quegli stessi anni, o meglio con lo sviluppo del Settentrione, la vecchia classe attiva del paese si è spenta. Il suo posto è stato occupato da campagnoli inurbatisi. I tre ultimi sindaci del paese, venuti dalla contrada, lo attestano. E' il sangue nuovo che tiene in vita il paese. Guai se fosse ricacciato.

Allora il problema si restringe alla transizione culturale di detta classe o ceto, dalla regola secondo cui il più forte vince, alla regola della concorrenza disarmata. E' un problema in cui Roma farà poco e più probabilmente niente, visto e stabilito che il Sud non è stato industrializzato, né lo sarà mai più, e che non ha ottenuto una condizione di piena occupazione, né mai l'avrà.

Elettoralmente, un urbano porta al candidato prescelto il suo voto, un campagnolo porta con sé una filastrocca di voti. Attraverso il meccanismo elettorale italiano la mafiosità vince e dilaga. Il civismo è perdente. Il favoritismo è divenuta una legge della politica.

Il compito di combatterlo spetta all'opposizione consiliare, incalzando gli amministratori in carica. L'opposizione è vera soltanto se finisce di piangere calde lacrime sul povero Fortugno, di innalzare peana all'antimafia, per poi sedersi, satolla e rassegnata.

Lo scontro consiliare dovrebbe scendere (o forse salire) al tema del lavoro. Assumersi il ruolo che fu del sindacato, che pure a Siderno combatté lotte memorabili, a partire dagli scioperi a rovescio per finire, purtroppo, con le lotte delle gelsominaie e alle fornaci D'Agostino. Ormai il sindacato è spento a livello locale. Gli scioperi dei professori, dei postelegrafonici, dei bancari trovano udienza, ma uno sciopero delle commesse e dei facchini occupati nella distribuzione è sommamente scartato, perché anche i sindacalisti hanno paura delle pistole.

Andiamo alla supplenza della politica "nazionale", ridotta ormai a una pura etichetta per incettare il voto. Se possibile, andiamo a votare sui fatti veri. Altrimenti stiamocene a casa.

# Il manifesto funebre

di Nicola Zitara

Quand'ero giovane, il manifesto mortuario, in paese era un rito, una regola del costume. E era onorevole osservarla per "rispetto" degli amici, dei conoscenti, dell'intero paese, non dissimile da altre comunicazioni formali a stampa. Ma la notizia della morte arrivava prima del manifesto, attraverso il passaparola.

Oggi il paese è come se si fosse ingrandito, benché non sia più grande di prima. Solo che la comunicazione sociale si è allentata e gli individui sono a sé stanti, slegati dalla loro famiglia, discendenza e casato. Colpa o merito del nuovo modo di lavorare, delle automobili con le quali ci muoviamo, delle strade che un tempo erano larghe e adesso sono strette, nonostante i metri siano sempre quelli.

Luca Fedele, morto ventinovenne in Lombardia, non credo di averlo mai visto, Giuliano, suo padre, lo ricordo appena nel suo aspetto di ventenne. Se lo incontrassi adesso, forse lo riconoscerei, forse no. In senso anagrafico, il manifesto funebre affisso al cantone non mi comunica che un cognome: Fedele.

Per me "Fedele" non è un'astrazione convenzionale. Dietro il cognome, dentro il cognome, ci sono uomini e donne di un tempo. Don Gino, il ragioniere del Comune, seduto dietro uno di quei bei, lunghi tavoli, con le quattro gambe tornite e il piano coperto di panno verde, intento a fare addizioni e moltiplicazioni, in modo che sottraendo i due totali del bilancio comunale il risultato fosse zero.

Il famoso Piripiri, dal piede veloce, don Sarvu, la vecchia Capillara, donna Marietta, don Gatanu, 'A bbocatu, gli immensi scaffali che sopportavano il peso di centinaia di "pezze" di stoffa, i colori infiniti dei tessuti, i diversi tipi di stoffa – la lana, il cotone, il lino, l'organza, la seta, il taffetà, il velluto, il fustagno – gli svergognati manichini di uomini e donne spesso senza abiti, quelli della testa, per la mostra dei Borsalini e dei Panizza, le "canne", un antico nome per il metro di legno con il bollo dello Stato sabauda, i lunghi, interminabili banconi su cui le pezze venivano srotolate, affinché il cliente, o meglio la cliente, potesse apprezzare il colore e la qualità del tessuto, le tacche di ottone infisse sul medesimo, lontane un metro una dall'altra, in modo che l'operazione di misurare "il taglio" richiesto fosse agevole e spedita, le lunghe forbici con cui la pezza veniva incisa sulla cimosa e poi uno strappo deciso, millimetrico, e i metri venduti venivano rapidamente incartati.

I Fedele sono alle origini della storia della Marina, come, o forse più dei decurioni e dei sindaci che si sono succeduti nei secoli, sicuramente non meno delle famiglie illustri dell'aristocrazia fondiaria, quelle ancora possidenti e quelle decadute.

Ho una lunga pratica di cimiteri. Anzi, se fossi ancora giovane, mi raccomanderei con il sindaco in carica per un posto di camposantaro.

Quand'ero ragazzino trascorrevi una parte dell'anno con i nonni, a Maiori, un paesino della Costiera Amalfitana, ogni santo pomeriggio accompagnavo il nonno al cimitero dove riposava il fratello maggiore di mio padre, morto nel 1918, proprio qualche giorno prima dell'armistizio del 4 novembre.

Il nonno era più che ottantenne. Era nato nel 1850, regnante Ferdinando II. Il cimitero era meno vecchio di lui. Ogni tomba, ogni lapide, era per lui un ricordo umano, per me un capitolo di storia locale e nazionale.

C'era il generale, traditore del giuramento fatto, c'era un nipote del nonno, medaglia d'oro alla memoria - che "la morte se l'era chiamata" - c'era il capitano di un veliero, un vero lupo di mare, c'era un cognato del nonno, a cui i briganti avevano tagliato un'orecchia. C'erano cento altri, che per lui erano persone e che per me erano la millenaria storia di quel paesino.

Da lui ho avuto una doppia eredità. Quella patrimoniale è volata via nel volgere della vicenda sociale, l'altra l'ho conservata. E' l'inclinazione a ricostruire la storia locale dai nomi, specialmente da quelli incisi sulle lapidi. La cosa mi appaga (anche se non mi paga, e non per colpa mia, ma della storia, infatti la nostra storia è una contro storia della storia italiana, velenosa con i malcapitati meridionali).

Quando vado al cimitero di Siderno Superiore, la prima cosa che mi colpisce è la sua bruttezza e volgarità. Eppure era così aristocratico, bello, dolce, mesto, chiuso nel perimetro murario di poche balze e ornato da svettanti cipressi! Lindo, armonioso, essenziale, rispettato. I poveri finivano in una specie di alveare, che se non ricordo male chiamavamo "il cellulare", credo una derivata da celle, quelle precedenti la telefonia mobile. La rivolta dei poveri. Ogni morto ha diritto a un marmo, a volte a un tempio.

Cammino per l'odierna metropoli mortuaria, rifuggendo dai percorsi privi di verde. Vorrei usare un aggettivo forte, ma chi abita lì non ha più colpe. Ha soltanto i meriti lasciati nell'animo dei sopravvissuti. Una lapide ricorda la nonna di mia madre. "I suoi sedici figli posero a memoria mpeitura...". Mia madre non la conobbe, né conobbe il nonno, prestigioso capostipite di una famiglia industriosa, modernizzatrice e ricca.

Ovviamente neanche io l'ho conosciuta, ma, attraverso le parole di mia madre, ho il vivo ricordo del suo magistero familiare. Dietro quella lapida c'è anche la grande famiglia: mio nonno e mia nonna materni, due miei fratellini morti in fasce e chissà quanti prozii.

Soltanto io lo so. La storia degli umili, di coloro che non hanno conquistato la Gallia o non sono sbarcati a Marsala muore con la morte dei loro discendenti. I quali, anche loro, non lasciano che un passeggero ricordo. Ho visto un film, "Ritorno al futuro", in cui c'è un andirivieni tra il presente e il passato. E' una fandonia, ma sarebbe bello che tutto fosse vero.

Nel passaggio dal vecchio cimitero sidernese alla situazione attuale c'è scritta la fine di una datata civiltà dell'uomo, quella dell'uno parte di una storia familiare, e conseguentemente il trionfo dell'attuale anonimistica civiltà

dell'uno-denaro, del marmo costoso e opulento, delle cifre in ottone dorato.

“Noi figli ti onoriamo con il ricordo (è ancora un sentimento non cancellato) ma ancor di più ti onoriamo con il fasto.” Il fasto al posto del verde, della mestizia, del cespuglio fiorito, del lumino di cera che arde dentro la sua plebea guarnizione di carta oliata.

Foscolo! I sepolcri! L'eredità di affetti! I Fedele, venuti da Napoli o dintorni, su una bordeggiante goletta, con le loro mercanzie, con le “pezze” a colori che Napoli fabbricava, portando con sé la “canna vidimata dal finanziere borbonico. ‘A Capillara’, il conflitto sociale a Siderno, al tempo della prima guerra mondiale.

La nascita del socialismo, la sua incapacità a organizzare qualcosa più dell'incendio dei municipi. Il vaniloquio degli apprendisti di una “Rivoluzione passiva”, importata da fuori. Appassiti apprendisti in eterno, in saecula saeculorum, fino ai nostri ineffabili Adamo e Pacenza.

La nostra storia non conosce che la storia degli altri, Pietro Micca e il Conte Biancamano. Quella vera equivale al commettere un peccato.

Le lapidi degli amici e dei conoscenti defunti mi “ritornano” al passato, al vecchio paese. L'intonaco di calce, che nasconde l'armacera, è l'attestato di un passato in cui la mano operava su comando del cervello. Oggi c'è un amerikano vorticare di manovali del capitalismo.

Gli uomini non hanno un posto, una casella della storia che sia loro, un nome, un cognome, una famiglia, una gens. Uno vale l'altro, salvo che non abbia la BMV. L'uguaglianza mortuaria è un diritto naturale. Ma facciamo in modo che il diritto s'incontri con l'armonia. E' triste immaginare che quando la mia generazione sarà completamente estinta, i morti continuino a essere costose lapidi di marmo con dentro uomini che sono vissuti soltanto come Codice fiscale.

Riordiniamo il cimitero, se vogliamo – non dico essere – ma sembrare civili. Diamo un senso umano alla vita del paese, che mi pare abbia imboccato una strada storta. Facciamo in modo che le attività locali salgano di livello, affinché i giovani migliori non siano costretti a emigrare per incontrare la civiltà.